

◆ **Dopo i malumori dei giorni scorsi il Consiglio dà via libera alla sostituzione di Javier Solana**

◆ **Il neo segretario indica le priorità: allargamento dell'Alleanza e saldi rapporti con la Russia**

## Robertson: «L'Europa si rafforzerà militarmente»

### Il ministro di Blair nominato capo politico della Nato

Un fedelissimo del premier inglese

È un fedelissimo del premier britannico Tony Blair e durante la guerra del Kosovo si è mostrato un «falso» George Robertson, da ieri nuovo segretario generale della Nato. Nato nel '46 a Port Ellen, sull'isola di Islay (nella Scozia nordoccidentale), Robertson si è laureato in economia nel 1968 all'università di Dundee dopo esser stato nell'esecutivo nazionale della «Scottish Union of Students». Eletto nel '78 alla Camera dei Comuni, ha avuto numerosi incarichi parlamentari occupandosi di Affari Scozzesi, Difesa e Affari Esteri. Viceministro ombra per l'Europa, si è distinto per il modo in cui ha tenuto testa al governo conservatore durante il lungo dibattito sul trattato di Maastricht, coordinando gli interventi di un gruppo parlamentare laburista tutt'altro che coeso in materia. Nel '93 è stato nominato ministro ombra per la Scozia. È diventato ministro della Difesa dopo le elezioni del '97 che hanno riportato il Labour Party a Downing Street. Da molti anni, sposato, ha tre figli. Tra i suoi hobby la fotografia e il golf.

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Stavolta il copione è stato rispettato. George Robertson, ministro della Difesa nel governo Blair, 53 anni, scozzese, sposato con tre figli, è il nuovo segretario generale della Nato. «Tra le lezioni che l'Europa ha tratto dal conflitto in Kosovo c'è la necessità di rafforzare le sue capacità militari», è stato ieri il primo commento di Robertson a Londra. Il Consiglio atlantico, riunito al livello dei rappresentanti permanenti a Bruxelles, gli ha chiesto ieri ufficialmente di assumere l'incarico quando, si presume a metà settembre, Javier Solana lascerà libera la poltrona per assumere l'incarico di coordinatore della politica estera e della sicurezza (Pesc) dell'Unione europea.

Estavolta nessuno degli ambasciatori ha fatto storie, com'era accaduto, invece, lunedì scorso, quando i rappresentanti di tre paesi, Belgio, Paesi Bassi e Canada, avevano bloccato la nomina sostenendo di non aver ricevuto

istruzioni dai rispettivi governi. Una mossa che era stata considerata come un segnale di fastidio per il modo, alquanto autoritario e poco rispettoso dell'etichetta diplomatica, con cui i leader dei «grandi» dell'alleanza - Usa, Germania, Francia, Italia e Spagna - avevano dato per scontata la scelta di Robertson quando Tony Blair, al margine del vertice di Sarajevo, aveva chiesto il loro assenso.

Represso il malumore, resta tra alcuni degli alleati qualche perplessità sulla figura di Robertson. Il ministro della Difesa di Londra incarna, infatti, in modo secondo alcuni un poco troppo «sdraiato» il tradizionale rapporto speciale tra gli Usa e la Gran Bretagna, e molti si chiedono se questa sua caratteristica sia proprio quello di cui la Nato ha bisogno all'indomani della guerra del Kosovo e quando dovrebbe cominciare ad entrare nel vivo il discorso sulla «identità europea» nell'ambito della difesa atlantica. Robertson, in materia, ha un'opinione precisa e non è detto che essa corrisponda a quella

di una parte almeno dei governi europei. Secondo il nuovo capo politico dell'alleanza, si deve parlare di difesa europea solo in termini di rafforzamento del coordinamento degli eserciti del vecchio continente nel quadro della Nato e solo per eventuali iniziative in Europa alle quali gli Usa e il Canada non abbiano interesse a partecipare.

Una concezione decisamente riduttiva, che corrisponde però esattamente a quella degli americani. Con i quali Robertson ha una consonanza politica che tutti gli osservatori, da quando è parsa sicura la sua nomina a Bruxelles, non si sono stancati di sottolineare. Si ritiene che, quando ci si è orientati verso un britannico, proprio l'appoggio incondizionato che lo scozzese ha dato alla linea dura sul Kosovo di Washington e del capo del suo governo Blair, al quale è legatissimo anche sul piano personale, abbia fatto pendere a suo favore la bilancia contro altri candidati, che pure venivano giudicati più brillanti di lui ma meno «allineati», come illiberale Paddy Ashdown



Le reazioni dal mondo

Dini: «Appoggio assicurato»

Nel felicitarsi «vivamente» per la nomina di George Robertson al suo posto, il segretario generale uscente della Nato, Javier Solana, ha affermato che il ministro britannico «ha tutte le qualità per diventare un eccellente segretario generale della nostra alleanza». Solana, in una breve dichiarazione diffusa a Bruxelles, si è rallegrato di poter unire i suoi sforzi con quelli del nuovo segretario generale per «dare all'Europa una responsabilità e un ruolo più forte in seno alla Nato. Ho lavorato strettamente con lui negli ultimi due anni e ho apprezzato il suo sostegno e consiglio in tutte le questioni-chiave che l'Alleanza ha dovuto affrontare. Il ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini ha inviato un telegramma di felicitazioni al ministro della Difesa britannico: «In occasione della sua nomina Le formulo i più vivi auguri di un proficuo lavoro nell'assolvere all'impegnativo incarico che Le è stato conferito. Sin d'ora desidero assicurarLa dell'appoggio che il governo italiano continuerà a dare per il rafforzamento dell'Alleanza nel contesto internazionale a garanzia della sicurezza e della pace». I messaggi ricevuti da Robertson, comunque, arrivano da tutto il mondo. Così si è espresso James Rubin, portavoce del dipartimento di Stato Usa. «Gli Stati Uniti sono felici della scelta di Robertson. È un ministro estremamente capace che ha ottimamente servito il suo governo non unicamente durante il conflitto del Kosovo». Kjell Magne Bondevik, primo ministro norvegese ha così salutato l'elezione di Robertson: «A nome del governo, confermo l'appoggio della Norvegia». Anche dalla Polonia sono arrivati messaggi. Il ministro degli Affari Esteri si è dichiarato «soddisfatto». In un comunicato dice che Robertson «si è fatto conoscere in occasione della crisi in Kosovo come un politico efficace, presentando con assiduità la posizione del suo paese e quella degli alleati perfettamente introdotti nella realtà e nei meccanismi dell'Alleanza atlantica. Siamo certi che il lavoro fatto da Solana continuerà nella stessa direzione».

o gli ex ministri della Difesa conservatori Malcom Rifkind e Michael Portillo. In effetti, nei suoi briefing quotidiani durante i bombardamenti sulla Jugoslavia, Robertson ha usato sempre toni molto forti contro «il diavolo» Milosevic, così come l'anno scorso si era scagliato contro «il diavolo» Saddam Hussein durante i raid aerei anglo-americani, non condivisi dagli alleati Na-

to, contro l'Irak. La violenza delle sue prese di posizione e una certa propensione agli scivoloni retorici gli sono costate anche qualche critica da parte dei media del suo paese.

«È uno dei compiti più grandi e difficili al mondo», ha detto Robertson in una conferenza stampa, parlando dell'incarico che gli era stato assegnato. E ha indicato le tre priorità del mandato: raf-

forzamento militare, allargamento dell'Alleanza e consolidamento dei rapporti tra Nato e Russia.

George Robertson è il decimo segretario generale dell'alleanza, una carica che spetta sempre a un europeo mentre gli americani si riservano il comando militare, e il terzo di nazionalità britannica, dopo Lord Ismay (1952 - '57) e Lord Carrington (1984 - '88).

## Draskovic: la Kfor «arma» Milosevic

### Il leader a Roma chiede aiuti per i serbi e sicurezza in Kosovo

ROMA La guerra perduta nel Kosovo, per gli strani paradossi della politica serba, rischia di trasformarsi nel più efficace puntello del regime di Milosevic. È Vuk Draskovic a dirlo, nella sua visita romana ospite per la prima volta in un paese aggressore dopo la fine del conflitto. È venuto per ascoltare i «saggi consigli» del ministro Dini su come voltare pagina, mentre a Belgrado il suo partito respinge l'offerta di un governo di solidarietà con i socialisti. L'ex vice-premier federale defenestrato dall'esecutivo sotto ai bombardamenti Nato, porta la sua ricetta di un governo di transizione che spezzi l'isolamento della Serbia e prepari nuove elezioni, e chiede aiuto all'Occidente: non tanto, o non solo, per l'opposizione, ma per il paese distrutto dai bombardamenti e soprattutto per i serbi del Kosovo vittime delle violenze e non adeguatamente protetti dalla Kfor. Sgrana il rosario delle note dolenti. Draskovic: pulizia etnica, «terroristi albanesi armati», confini inesistenti sul lato albanese, mentre una vera frontiera segna il passaggio dalla Serbia al Kosovo.



Il ministro degli Esteri Dini con il leader dell'opposizione serba Vuk Draskovic. M. Brambatti - Ansa

«In questo modo state armando le forze anti-democratiche in Serbia», dice. E chiede aiuti umanitari, perché la Nato ha «colpito innocenti», non solo un regime.

Dini annuisce, condividendo a chiare lettere la preoccupazione per le lacune mostrate dalla forza

di pace in Kosovo condita con la speranza di una rapida virata della Kfor. Annuisce anche quando Draskovic parla della necessità degli aiuti e di interrompere la «punizione collettiva» di un intero paese, aggravata - aggiunge - dalle sanzioni. L'Italia, dice, «vuole ve-

dere un cambiamento in Serbia, vuole veder emergere un sistema democratico». Un passaggio soft, senza rivoluzioni, un'uscita di scena senza traumi eccessivi, con l'opposizione riunita intorno ad un programma minimo che apra la porta del dopo-Milosevic, usan-

do il grimaldello del governo tecnico.

Il come però è una strada in salita. Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo, unico partito dell'opposizione democratica presente in parlamento oltre a formazioni della Vojvodina, non intende cedere la ribalta, in nome di una possibile coalizione delle forze anti-regime. Aderisce all'appello del G17 - un gruppo di economisti indipendenti - per una grande manifestazione unitaria a Belgrado il prossimo 19 agosto, senza però rinunciare alla propria bandiera e al proprio programma. Si viaggerà da soli verso le elezioni, senza farsi la guerra tra partiti d'opposizione ma anche senza vere e proprie coalizioni prelettorali. «Per non perdere voti», dice Draskovic che conta di potersi procurare consensi tra i vecchi sostenitori del regime, disposti a liberarsi dell'ingombrante fardello ma ancora pavidi.

Quanto meno però ieri il leader moderato ha chiarito da che parte stanno i suoi 45 deputati - su 250 - sbattendo la porta in faccia alla richiesta del premier Marjanovic di

formare in patria un governo di unità nazionale con i socialisti e con la Jul di Mira Markovic. «Non servirebbe a far uscire la Serbia dall'isolamento», ha detto il suo portavoce Milan Nikovic.

La proposta di Draskovic è un governo federale nominato dal partito del presidente montenegrino Djukanovic, affiancato da un esecutivo serbo di tecnici, che in un anno riallacci i fili con l'Occidente e stringa Belgrado al patto di stabilità per i Balcani, mentre prepara elezioni democratiche da svolgere sotto la supervisione di osservatori Osce. Milosevic nel frattempo dovrebbe farsi da parte, con la promessa - rimpolpabile magari da una garanzia internazionale - dell'immunità. Tempi e modi - soprattutto sul nodo Milosevic - non collimano del tutto con quelli proposti dall'Alleanza per i cambiamenti che ha già puntato le sue carte su Dragoslav Avramovic. Ma Dini ha fatto intendere ieri che c'è spazio per tutti e che l'anziano economista serbo è uno di quelli che possono concorrere alla rinascita della Serbia, non il solo, la democrazia può avere tanti volti.

Il 19 a Belgrado sarà un primo test della capacità di tenuta dell'opposizione, che era e resta composta e s'affida troppo alla possibilità che il presidente federale accetti di uscire di scena in silenzio. Milosevic non sembra aver l'aria di voler andare in pensione con la sua Mira. Ma M.

IN BREVE

#### Congo, 600 morti per un raid militare

Più di 600 persone sono rimaste uccise in un raid dell'aeronautica militare governativa contro due cittadine del Congo settentrionale controllate dai ribelli. La notizia è stata data da Jean-Pierre Bemba, del Movimento congolese di liberazione che domenica scorsa aveva sottoscritto un accordo di pace con il presidente Laurent Kabila e i suoi alleati. Se confermato, l'attacco sarebbe il più grave verificatosi in un anno di guerra civile.

#### Turchia, Ecevit: «No» a proposta di Ocalan

Il premier turco Bulent Ecevit ha rigettato seccamente la tregua proposta dal leader del Pkk Abdullah Ocalan, che dal carcere dov'è rinchiuso dopo la condanna a morte ha sollecitato la guerriglia a deporre le armi e ritirarsi fuori dalla Turchia entro l'1 settembre per favorire così una soluzione pacifica del conflitto. «Lo Stato non mercanteggia su questi temi con nessuno e con nessuna organizzazione. Il terrorismo separatista in Turchia è giunto in un vicolo cieco», ha detto il capo del governo di Ankara.

#### Iran, in carcere l'editore Khoeiiniha

Torna ad acuirsi lo scontro tra le fazioni riformista e conservatrice del regime islamico in Iran. La Corte speciale del clero di Teheran ha condannato a tre anni e mezzo di reclusione l'editore del giornale riformista «Salaam», l'ayatollah Mohammad Mussavi-Khoeiiniha. La condanna prevede anche l'esclusione per cinque anni dall'attività giornalistica. Secondo il giornale sindacale «Kar-va-Kargar», Khoeiiniha, un sostenitore del presidente moderato Mohammad Khatami, presenterà ricorso contro la sentenza e si prevede che la condanna detentiva sarà commutata in un'ammonda pecuniaria. «Salaam» era stato chiuso lo scorso 7 luglio, provocando le proteste studentesche ed i disordini che scossero Teheran per un'intera settimana, per aver pubblicato un documento segreto dei servizi segreti sul coinvolgimento di agenti «devianti» negli assassinii nel novembre e dicembre scorsi di cinque intellettuali riformisti.

## Kouchner: «Sulle fosse comuni nessuna cifra certa»

### L'invitato dell'Onu in Kosovo fa marcia indietro sulle undicimila vittime

PRISTINA L'amministratore dell'Onu in Kosovo Bernard Kouchner ha ammesso ieri di aver commesso «un grave errore» quando, due giorni fa, ha dichiarato che le vittime delle atrocità serbe sepolte nelle fosse comuni potrebbero essere 11 mila. Questa sua valutazione era stata ripresa con grande evidenza dai giornali di mezzo mondo. In molti casi la notizia era finita in prima pagina con titoli a caratteri cubitali. Ma come già è accaduto durante la guerra in Jugoslavia per informazioni diffuse senza i dovuti riscontri, l'ex ministro della sanità francese è stato costretto a fare marcia indietro. L'ironia della sorte ha voluto che la smentita venisse durante una visita al sito di una fossa comune da dove sono stati riesu-

mati i corpi di 72 albanesi uccisi tra aprile e giugno a Suvi Do, nel Kosovo centro-settentrionale. «Ho commesso un grave errore», ha detto Kouchner - di questa tragedia ho parlato con tante persone e, sbagliando, ho pensato che il numero dei morti fosse più o meno quello». «È in effetti troppo presto per fare stime attendibili del numero delle vittime della repressione serba - ha detto il portavoce del Tribunale dell'Aja (Tpi) Paul Ritsley - alcune organizzazioni di settemila morti ma questa seconda me è unastima per difetto». La fossa di Suvi Do era stata scoperta una decina di giorni fa. Conteneva i cadaveri, ora sottoposti ad esame autoptico, di 72 civili albanesi dai 20 agli 80 anni, torturati e

uccisi dai serbi. Alle fosse comuni che testimoniano la portata delle violenze subite dagli albanesi, ogni giorno però si vanno ad aggiungere le vendite a catena di cui è vittima la minoranza serba. Ieri la Kfor ha annunciato che a Pristina, sono stati assassinati due coniugi serbi mentre l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha confermato che i villaggi serbi si vanno lentamente svuotando di tutti i loro abitanti. All'Aja, sede del Tpi, è scattato l'allarme e dal Tribunale ieri è partita una messa in guardia diretta ai guerriglieri dell'Uck. «Siamo molto vigili - ha detto un procuratore aggiunto - circa la possibilità che l'Uck porti avanti una campagna di pulizia etnica contro i serbi». «Dicono che

la guerra in Kosovo è finita ma non è così - ha detto Kouchner a Suvi Do - ci sono ancora le angosce e le sofferenze che i tutti e i brutti ricordi suscitano, quella del Kosovo è una storia tragica che sembra non avere mai fine». «Sono venuto qui perché in vita mia non ero mai confrontato con la realtà di un massacro - ha detto - ma questo non giustifica quanti minacciano i serbi, bisogna fare il possibile per proteggere questa comunità».

L'Uck, l'Esercito di Liberazione del Kosovo, ha negato recisamente qualsiasi coinvolgimento dei propri uomini nelle atrocità e le persecuzioni contro serbi e zingari denunciate in un rapporto congiunto presentato l'altro ieri dall'organizzazione umanitaria americana «Human Rights Watch» e

dal Centro Europeo per i Diritti dei Rom, con sede in Ungheria. «Non è vero che l'Uck stia commettendo cose del genere», ha replicato un portavoce della guerriglia albanese, Lirak Celaj. «Vorremmo anzi individuare chi sono quelli che ci stanno gettando fango addosso. Ecco perché chiediamo una più stretta collaborazione con la Kfor», la Forza multinazionale di Pace a guida Nato da cui Celaj ha sollecitato aiuto contro la dilagante criminalità. Molti testimoni citati nel rapporto hanno affermato di aver riconosciuto i colpevoli per le divise che indossavano, ma il portavoce ha puntualizzato che le uniformi dell'Esercito di liberazione del Kosovo sono facilmente reperibili nei negozi della confinante Albania.

